



Marina Mastroianni

Sessanta corpi ammassati in due fosse comuni vicino ad Herat, uno dei tanti massacrati dei Taleban. È un titolo sulle prime pagine dei giornali, ma sa già di vecchio, di già visto nel momento stesso in cui le dita battono le lettere sulla tastiera. L'Afghanistan è più lontano della sua distanza geografica, le atrocità non creano scandalo, non lasciano increduli. Restano solo la Croce rossa, le organizzazioni umanitarie, l'Onu a ricordare che anche in guerra esistono leggi e crimini, non un'indistinta impunità. Ma la percezione dell'orrore - dell'orrore inconcepibile, non di quello ordinario che condiscende i tg - non buca le pagine dei giornali, gli schermi della tv. L'incredulità si è consumata nelle troppe stragi recenti, passate sotto agli occhi di un'Europa che ha tentato a lungo di non vedere l'enormità di quello che stava accadendo. Non saranno i 60 morti di Herat ad alzare la soglia del dolore di questa nuova guerra afgana, o gli altrettanti Taleban sepolti ieri a Bagram, quando a Srebrenica non sono ancora state aperte le fosse dove giacciono più di 7000 uomini, trucidati dai serbo-bosniaci con sistematica barbarie nel luglio del '95, con l'Onu ad un passo che fingeva di non sapere.

Il grande burattinaio, quello che muoveva i fili della barbarie fiorita in Europa dopo decenni di pace, da 48 ore ha incassato un'incriminazione per genocidio, da un Tribunale che considera una creatura politica degli Stati Uniti e che comunque è l'unica istanza attualmente disponibile per dare un nome e cognome ai responsabili delle carneficine balcaniche. Slobodan Milosevic dovrà rispondere per le fosse comuni di Srebrenica, in particolare, e per tutte le altre che sotto la sua guida decennale hanno costellato il sogno di una Grande Serbia etnicamente pura, i cui confini fossero tagliati e cuciti su misura della sua gente, inadatti a chiunque altro.

Individuati dai satelliti, grandi riquadri di terra smossa già dal '95 avevano fatto avanzare sospetti nefasti sulla sorte di migliaia di musulmani dispersi nel momento in cui il generale Ratko Mladic si impossessava della zona protetta di Srebrenica: protetta sulla carta dalle Nazioni Unite, non sul terreno dove un manipolo di cacciatori blu olandesi non riuscì a far altro che prendere per buone le promesse dei serbo-bosniaci, pronti a giurare davanti alle telecamere Onu che non avrebbero torto un capello a nessuno. Srebrenica fu la pagina più nera della pulizia etnica e dell'incapacità dell'Onu, massima espressione di quello che su scala ridotta miliziani agli ordini di Belgrado o di altri hanno riprodotto in copie infinite in ogni punto della carta geografica dei Balcani.

L'odore di morte attanagliava la gola in Kosovo mentre la Kfor entrava da sud e l'esercito di Milosevic si ritirava. Spesso non erano nemmeno fosse comuni, ma cimiteri a cielo aperto sotto il sole già caldissimo di giugno. I cadaveri in quei giorni spuntarono un po' ovunque, dai pozzi dove erano stati gettati, dai casali di campagna dati alle fiamme, lungo le linee di confine tra montagna e pianura, dove scendevano uomini e donne che nei boschi avevano trovato scampo ma nulla da mangiare ed erano costretti a correre il rischio di tornare sui loro passi. Trattori crivellati di colpi, accanto a corpi deturpati, in mezzo all'erba alta, cresciuta a coprire le giacche pesanti dei bambini, una culla, un quaderno con le ricette scritte a penna, tracce del passaggio di una famiglia mai arrivata a destinazione: uno scorcio alla periferia di Pristina.

Non c'erano i duecentomila kosovari albanesi morti che la Cnn rincorrendo i portavoce ufficiali dava per certi. «Solo» qualche migliaio, e un numero oscillante di dispersi, 5000? 10.000? Sotto il cielo abbagliante del Kosovo, nel caos dell'ingresso trionfale della Kfor e dell'amministrazione Onu, si elencavano le fosse comuni grandi e piccole, ma sfuggiva il senso delle voci che già durante la guerra parlavano di grossi camion frigoriferi che facevano la spola tra il Kosovo e la Serbia: così leggeri partendo da Belgrado, così pesanti tornando indietro.

Qualche spanna di terra, nell'inverno del '99, non era già più considerata una barriera sufficiente per mettersi al riparo dai rovesci della storia. Gli investigatori dell'Aja che frugano nel fango bosniaco e croato cacciando fuori e fotografando teschi, documenti, brandelli di abiti, sciolgono le vittime dalla tomba dell'anonimato e danno un nome ai loro assassini. I primi aguzzini salgono al banco degli impu-



Operatori della Croce Rossa recuperano un cadavere nel villaggio di Bagram, a 30 chilometri a nord di Kabul

Brennan Linsley/Ap

Torna l'orrore delle fosse comuni

Come nei Balcani e in Ruanda, affiorano le atrocità di vecchi e nuovi padroni di Kabul



tati, ci sono le prime condanne. E con questi primi atti di parziale giustizia, il tramonto dell'idea che la guerra comporti in sé il concetto di impunità. Milosevic, vista la piega degli eventi, cancella le atrocità del Kosovo seppellendo centinaia di cadaveri nel giardino di casa: nelle fosse scavate dalle bombe Nato sull'autostrada tra Belgrado e Nis, nel campo di addestramento della sua polizia, nel Danubio, forse anche negli inceneritori di un

complesso industriale. La puzza di cadavere fa arricciare il naso a Belgrado, quando il vento gira per Milosevic.

L'Aja giudicherà l'ex presidente jugoslavo. Come il Tribunale per i crimini commessi in Ruanda giudicherà un intero governo, responsabile di atrocità ancor più sconfiniate di quelle bosniache ma - come quelle afgane - considerate meno dolorose agli occhi e al cuore degli europei, che dopo gli abissi hitleriani si credevano ormai

immuni. Cinquantadue imputati ruandesi risponderanno di carneficine così inumane che parlare di violazioni delle Convenzioni internazionali e del diritto bellico suona ridicolmente sproporzionato. Eppure quelle Convenzioni e quel diritto sono oggi la sola fragile barriera che si frappone ai nuovi orrori afgani. «Uccidere un Taleban che si è arreso è un crimine di guerra», ricorda Human Rights Watch ai vecchi signori della guerra,

nuovi padroni di Kabul. Perché accanto a 60 morti nelle fosse di Herat, ci sono 600 taleban insepolti a Mazar-i-Sharif. E quanti altri ancora. Chissà se ci saranno tribunali per decidere su questi crimini. A Washington resta estranea l'idea di una Corte che possa giudicare le atrocità commesse da chichessa, in tutto il pianeta. Le fosse comuni, malgrado l'identico odore di morte, non sono tutte uguali.

Fischer ai verdi: non traditemi sulla guerra

Al Congresso il ministro degli Esteri ottiene la fiducia. Critiche dall'ala pacifista

Paola Colombo

ROSTOCK Al 17° congresso dei verdi la giornata è stata dominata dalla discussione sulla mozione principale a proposito dell'intervento dell'esercito tedesco in Afghanistan. Decisione di estrema importanza per la tenuta del partito e della coalizione di governo. Che le due cose siano connesse l'hanno ripetuto esplicitamente sia la capogruppo parlamentare Kerstin Mueller, che il ministro degli esteri Joschka Fischer: non si può continuare a stare

al governo senza sostenerne la politica, hanno sottolineato. «Vi prego di avere fiducia nella mia politica»: con questo appello Fischer ha concluso il suo appassionato intervento di fronte agli oltre 700 delegati, salutato da un lungo e caloroso applauso.

Il discorso di Fischer è stato il clou della giornata di ieri al congresso, e non poteva essere diversamente. Fischer, come ministro, ha difeso con la sua abile arte oratoria l'intervento militare contro il terrorismo perché «non c'è alternativa». La politica pacifista dei cui la

platea ha reagito al discorso di Fischer non lascia molto spazio a sorprese. Verdi non può esimersi dall'affrontare la cesura che è stato l'11 settembre e ha richiamato l'ala pacifista del partito al realismo.

Ha citato il successo della missione in Macedonia che ha evitato l'escalation del conflitto in una guerra etnica. E ha presentato due mozioni, una più «fredda» sulla missione in Afghanistan - ed è quella che infine ha ottenuto la maggioranza - in cui si dice che il congresso semplicemente «accetta» la decisione del gruppo verde al Bundestag di appoggio alla politica estera del cancelliere, e una più «passionata» che considera invece «approvata» la decisione di partecipare all'alleanza anti-Taleban. La votazione sulle due mozioni è avvenuta a tarda sera, a scrutinio palese, e ha dato una netta prevalenza alla prima mozione proposta dalla direzione del partito. Per Fischer è comunque una vittoria. Anche non è riuscito a convincere l'ala dura degli antimilitaristi.

Nel suo acceso discorso acceso in più momenti, è stato provocato dai pacifisti, da chi dice no alla guerra ed è contro ogni compromesso, da chi dalle tribune gli ha domandato «vogliamo la guerra totale?», «siamo di fronte a escalation del militarismo come nel 1938?». E qui Fischer ha reagito con veemenza ricordando come il contesto politico e storico sia diverso, che è un paragone «di cui vergognarsi».

Nella Germania la democrazia è cementata e se oggi è un paese più tollerante e aperto lo si deve anche ai Verdi che nei tre anni di governo hanno approvato una nuova legge più liberale sulla cittadinanza, la legge sul matrimonio fra gli omosessuali e hanno sancito l'uscita dal nu-

clear. Mentre dalla tribuna una striscione diceva «noi lottiamo contro i compromessi, voi per le vostre poltrone». Fischer ha difeso la politica dei Verdi al governo perché sono i garanti di una politica alternativa e democratica in Europa in contrasto a quanto succede in Austria con Haider al governo, in Italia con Berlusconi o adesso con la Danimarca di Fogh-Rasmussen, che ha bisogno del sostegno dei populisti per governare.

Ma sono stati molti gli interventi contro la guerra, il più duro quello di Strobel, ma al di là del rifiuto della guerra è mancata loro una posizione propositiva e argomentativa che sia stata veramente alternativa alla mozione per l'intervento. Hantje Volmer, la vicepresidente al Bundestag, tuttavia ha chiesto: «Ma dove sono i limiti, fino a che punto dobbiamo accostarci?».

Il timore è di scivolare in un militarismo che non lascia spazio alla politica ed è stata la leader dei verdi, Claudia Roth, che nel discorso iniziale ha dato una risposta a questa domanda, perché proprio grazie all'impegno dei verdi l'intervento militare avrà dei limiti ben precisi per esempio che le unità tedesche saranno impiegate solo contro i sostenitori dell'organizzazione Al Qaeda e che non ci saranno azioni in Somalia o in Irak e che l'impiego delle forze militari non potrà essere modificato senza la partecipazione del parlamento.

La Roth ha anche aggiunto di fronte al terrorismo ci si può porre di fronte alla domanda: si è per la guerra o contro la guerra? C'è grande rispetto per coloro che dicono no alla guerra, ma che occorre considerare che è grazie a un ministro come Fischer che l'intervento in Afghanistan è anche un'offensiva umanitaria e un'offensiva politica e diplomatica e non solo un'azione militare. La Roth ha avuto un moto di orgoglio quando, rivolta al cancelliere Schröder, ha detto che i verdi sono un partner di governo leale e che si aspettano una coalizione altrettanto leale e che non hanno bisogno di essere ammaestrati. Ed ha aggiunto che una coalizione di governo è un matrimonio politico fondato sulla crescita comune non sulla rovina.

Sergio Staino



Le vignette e le storie più belle del 2001

in edicola

Dal 1° dicembre

lire 8.500 (€ 4,39)

con l'Unità

Il capo della diplomazia tedesca parla al suo partito: dovete assumervi la responsabilità delle scelte